

ILARIA LUZZANA CARACI

IL RUOLO DI AMERIGO VESPUCCI NELLA STORIA DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

Prendono il via oggi, con questo Convegno Internazionale di Studi, le Celebrazioni del V Centenario del viaggio del 1501-1502 di Amerigo Vespucci.

Accogliendo le proposte dei Comitati promotori, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha voluto così onorare la memoria di un viaggiatore italiano il cui ricordo è rimasto, nel bene e nel male, indissolubilmente legato al nome di un intero continente. Nel bene e nel male, perché dal momento in cui il suggerimento di un gruppo di appassionati geografi di provincia, i cosiddetti «eruditi di Saint-Dié», di chiamare America il Nuovo Mondo fu accettato, Amerigo Vespucci è divenuto uno dei protagonisti più amati e al tempo stesso più contestati di tutta la storia delle esplorazioni. Animati da sentimenti contrastanti, ma anche spesso – bisogna dire – da scarso senso critico, gli storici l'hanno descritto ora come un grande navigatore, ora come un impostore, come un uomo di vasta cultura o come un presuntuoso ignorante, hanno proclamato la sua intelligenza o sottolineato la sua furbizia. Anche il numero dei viaggi transatlantici che gli sono stati attribuiti varia moltissimo: neppure uno, due, tre, quattro o addirittura cinque.

In Italia Vespucci è stato spesso contrapposto a Colombo in una specie di gara tutta nostrana a chi tra i due fosse arrivato per primo in Sudamerica. In Spagna e in Portogallo, a causa di una serie di equivoci e di antichi preconcetti difficili da eliminare, è stato a lungo ignorato o sottovalutato, mentre nei paesi del Nuovo Mondo dove è più forte la presenza dei nostri connazionali, è divenuto un simbolo e un punto di riferimento per riaffermare l'identità nazionale e i vincoli di solidarietà all'interno delle comunità italiane o di origine italiana, e tra loro e i Paesi nei quali si sono sta-

bilite. Vespucci più di Colombo, perché fin dal nome Amerigo Vespucci richiama insieme America e Italia, e perché le terre del Sudamerica da lui raggiunte sono tra quelle in cui è stata più intensa l'emigrazione italiana, ma anche perché una tradizione agiografica che stenta ad essere superata ne fa l'eroe di una avventura odeporea straordinaria, ben più eccezionale di quella, pur notevolissima, che egli effettivamente visse insieme ai suoi compagni spagnoli e portoghesi.

Nell'assumere la responsabilità di ricordarlo nell'occasione del suo viaggio transoceanico più importante, il Comitato Nazionale che mi onoro di rappresentare si propone ora soprattutto di diffonderne un'immagine storicamente corretta e libera da pregiudizi di parte. Come Cristoforo Colombo, il fiorentino Amerigo Vespucci è patrimonio dell'Umanità e frutto dell'incontro tra culture diverse: quella splendida della sua città natale, quella vivacissima dell'ambiente nautico e mercantile della Penisola Iberica e quella del Nuovo Mondo, di cui egli per primo comprese la peculiarità. Ognuna di queste culture incise sulla sua formazione e sulla sua esperienza, contribuendo a determinare la sua attività di navigatore e a plasmare le sue concezioni geografiche e cosmografiche. Ma al di là del personaggio, questo Comitato Nazionale ritiene di dover promuovere anche una riflessione più ampia, sull'orizzonte complesso delle vicende di un momento particolarmente significativo della storia dell'espansione transoceanica dei popoli dell'Europa occidentale e delle sue conseguenze, che a tutt'oggi rappresentano una forte e spesso anche pesante eredità.

Prima di passare al tema che mi sono proposta di illustrare brevemente in questa sede, permettetemi di ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo convegno o che hanno contribuito alla sua realizzazione. In particolare, oltre alla Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, desidero ringraziare il Direttore e i funzionari della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che oggi ci ospita, e della Biblioteca Nazionale di Firenze, che ci ospiterà domani; il Presidente della Società Geografica Italiana, nella cui sede continueremo i lavori nelle due giornate successive; le amministrazioni comunali e provinciali di Roma e Firenze, delle Regioni Lazio e Toscana; l'Istituto Italo Latino-Americano, l'Istituto Geografico Militare di Firenze, le Università di Roma Tre, di Roma Tor Vergata e di Firenze, la Società di Studi Geografici di Firenze, il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici e la Banca di Roma. Un ringraziamento particolare va a tutti coloro

che hanno collaborato alla impostazione scientifica e all'organizzazione pratica di questo Convegno e delle due mostre che l'accompagnano, ai colleghi che hanno accettato di coordinare le Tavole rotonde, ai relatori e a tutti i partecipanti, nonché ai miei più stretti collaboratori e ai miei cari allievi, il cui aiuto è stato veramente essenziale e provvidenziale.

La presenza di tante autorità e di tanti illustri studiosi, cultori di discipline diverse, che hanno accettato il nostro invito, di un pubblico così qualificato e anche di tanti giovani è il segno tangibile che il significato che vogliamo dare a queste celebrazioni è compreso e condiviso: non un esercizio di retorica, ma una riflessione critica sul ruolo di Vespucci e sul suo tempo, prendendo spunto dal viaggio del 1501-1502; viaggio che egli compì al seguito di una flotta portoghese e che costituisce una tappa fondamentale nella storia della conoscenza del mondo. In conseguenza di quel viaggio – che per la durata e le dimensioni dell'itinerario permise di percepire per la prima volta l'enorme estensione latitudinale del continente sudamericano – ebbe origine infatti l'idea di «America», come continente a sé, separato dall'antica ecumene. L'attitudine alla ricerca metodologica che Vespucci dimostra nelle sue opere e lo spirito nuovo con cui affronta il rapporto tra sapere codificato ed esperienza ci hanno suggerito di allargare la prospettiva di questo convegno anche a una riflessione di tipo epistemologico. Nelle ultime due giornate abbiamo perciò invitato alcuni illustri colleghi a discutere dei metodi della ricerca nell'ambito delle discipline storico-geografiche, punto d'incontro tra geografia e storia, un settore di studi che negli ultimi anni ha dimostrato una notevole vitalità e la capacità di rendere un utile servizio alla società, a sostegno delle politiche di sviluppo e in particolare, tramite la geografia storica e la storia della cartografia, alla pianificazione e gestione del territorio.

La storia dei primi contatti dell'Europa con il Nuovo Mondo è costellata di avvenimenti e di personaggi problematici. Anche la terminologia utilizzata per definire quegli avvenimenti è stata ed è tuttora oggetto di contestazioni e polemiche. Personalmente, sono d'accordo con chi non accetta il termine «incontro», proposto come compromesso tra posizioni diverse e utilizzato con un certo successo, ma anche con forti resistenze, nelle celebrazioni colombiane del 1992. Perché, se è certo che all'inizio l'«incontro» vi fu, è altrettanto certo che ben presto esso si trasformò in uno dei più violenti e sanguinosi scontri della storia dell'Umanità, forse, per dimensioni e modalità, nel più sanguinoso in assoluto,

anche se sotto il peso di altri tristi avvenimenti più recenti le nostre coscienze lo hanno facilmente rimosso. In mancanza di meglio, credo quindi che sia più corretto, oltre che più semplice, continuare ad utilizzare il vecchio termine di «scoperta», beninteso nell'accezione che esso ha per la storia delle esplorazioni, vale a dire di acquisizione stabile e duratura di conoscenze geografiche realizzata attraverso una o più esperienze di viaggio. In questa prospettiva, nella storia della scoperta dell'America, la figura e l'opera di Amerigo Vespucci assumono una rilevanza ben maggiore di quella che tradizionalmente era stata loro conferita. Spetta infatti a Vespucci il merito di aver divulgato e fatto conoscere largamente in Europa l'idea della continentalità del Nuovo Mondo, un'intuizione che aveva probabilmente maturato insieme ai suoi compagni, ma che, come dimostrano i suoi scritti, fu innanzi tutto il frutto delle sue personali deduzioni logiche.

Come tutte le grandi scoperte geografiche – che tali sono proprio in quanto fonti di nuovi saperi, recepiti e tramandati all'interno di un sistema coerente – la scoperta dell'America apportò molti contributi alle scienze della natura e a quelle dell'uomo. Ma il suo impatto sulla cultura europea fu assai più forte di quello di qualsiasi altra grande scoperta geografica, anche della epica apertura della Via Orientale alle Indie. Questa infatti permise di arrivare direttamente a paesi altrettanto lontani, ma già noti, almeno indirettamente, mentre la traversata dell'Atlantico alle latitudini medie aprì le porte di un mondo completamente sconosciuto. La scoperta infranse perciò una serie di dogmi radicati nella scienza, nel costume e nella religione, dimostrando che non era più possibile accettare acriticamente le nozioni tramandate dall'Antichità classica e dal Medioevo, ma che era invece necessario costruire un nuovo sistema di conoscenze, che tenesse conto anche dei dati dell'esperienza, preparando così il terreno alla rivoluzione galileiana.

Da un punto di vista strettamente geografico, le esplorazioni americane della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo ebbero un effetto dirompente, perché rivoluzionarono l'immagine del globo, aggiungendo all'interno dell'emisfero opposto a quello noto all'Antichità classica addirittura un nuovo continente. Anche il concetto di oceano ne risultò profondamente modificato, perché da limite delle conoscenze geografiche si trasformò progressivamente in uno spazio aperto e navigabile in tutte le direzioni, quel *mare liberum* destinato a divenire la più importante via di comunicazione dei nostri tempi. In luogo di una ecumene unica,

fu elaborata l'idea dell'esistenza di più aree ecumeniche, legate tra loro da diversi tipi di rapporti, ma separate da bracci di mare.

Per tutti questi motivi, si può dire che la scoperta dell'America è anche la scoperta di nuovi percorsi epistemologici e metodologici all'interno della cultura occidentale, è dunque una scoperta di sé oltre che dell'Altro.

L'acquisizione delle nuove conoscenze e la loro sistematizzazione richiesero ovviamente tempi diversi nei diversi campi dello scibile. Per quel che riguarda la geografia, la scoperta del Nuovo Mondo può essere vista come il momento culminante di un processo che aveva avuto inizio almeno due secoli prima, con i primi viaggi dei genovesi in Atlantico e che si concluse solo tre secoli più tardi, quando, in seguito al terzo viaggio di Cook (1776-79) fu definitivamente riconosciuta la separazione dell'America Settentrionale dall'Asia. A quel processo parteciparono attivamente gli esploratori di diversi paesi, anche se nella fase iniziale il contributo maggiore venne dalle marinerie iberiche. Gli italiani vi si aggregarono singolarmente, spinti quasi sempre da interessi commerciali, soprattutto nella speranza di arrivare più rapidamente alle Indie prima, e di ricavare il massimo guadagno dal commercio dei prodotti americani poi.

Talvolta, specialmente all'inizio, i viaggi esplorativi in America si susseguirono così rapidamente e disordinatamente, da rendere difficile distinguere i risultati. Un altro motivo di confusione furono le fortissime rivalità politiche che accompagnarono fin dall'inizio l'esplorazione del Nuovo Mondo e che influirono pesantemente non solo sullo svolgimento degli avvenimenti, ma anche sulla raccolta e sulla trasmissione delle relative notizie. Altri equivoci e fraintendimenti sono nati in epoca più recente, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, come conseguenza del valore strumentale assunto dalla storia delle esplorazioni nei confronti del colonialismo. Tutto questo ha reso la storiografia dell'epoca delle grandi scoperte geografiche un terreno minato, nel quale è tuttora difficile orientarsi.

Se questo è vero in generale, lo è ancor più nel caso di Vespucci, che dopo aver navigato al servizio dei re Cattolici, ebbe il torto di trasferirsi in Portogallo, chiamato dal re dom Manuel, per poi ritornare in Spagna, dove finì i suoi giorni come *Piloto Mayor* della *Casa de la Contratación de las Indias*; un ruolo indubbiamente di grande prestigio dal punto di vista scientifico, ma anche una carica delicata da un punto di vista politico. La facilità con cui egli riuscì a compiere questi spostamenti in un momento di forte rivalità sul mare tra Spagna e Portogallo ha generato sospetti e lo ha reso poco simpatico a gli storici di entrambi quei Paesi. Questo è uno dei moti-

vi che hanno ostacolato a lungo l'interpretazione e la valutazione della sua attività. Ma ve ne sono stati anche altri, come la presunta rivalità con Colombo, del tutto inesistente e illogica, visto che anzi lo conobbe e si prodigò per lui quando era in difficoltà.

La cosiddetta «questione vespucciana», ossia la polemica che dalla fine dell'800 fin quasi alla fine del '900 ha coinvolto in scontri anche molto aspri gli studiosi che si sono occupati di Amerigo Vespucci, è in realtà la storia, quasi incredibile oggi, di una lunga serie di equivoci basati su preconcetti, resi possibili dall'estrema incertezza delle fonti e sostenuti da una fortissima strumentalizzazione politica.

All'origine della «questione» c'è la *Cosmographiae Introductio* pubblicata a Saint-Dié, in Lorena, il 25 aprile 1507, un libro che nel titolo traduceva quello della Γεωγραφικὴ Ἰσότης del geografo alessandrino Claudio Tolomeo, ben nota a quel tempo, ma ne modificava il contenuto. I suoi ideatori infatti, gli eruditi di Saint-Dié, si erano resi conto che l'immagine del mondo disegnata da Tolomeo non era più attuale dopo i primi grandi viaggi transoceanici e, con un procedimento tipico del tempo, avevano pensato di correggerla semplicemente giustapponendovi qualcosa di moderno, che servisse a dare un'idea di quel Mondo Nuovo di cui tutti parlavano, ma che pochi avevano avuto il privilegio di conoscere direttamente.

Gli eruditi di Saint-Dié erano venuti in possesso di una copia di una lettera pubblicata qualche tempo prima a Firenze sotto il nome di Amerigo Vespucci, la cosiddetta *Lettera al Soderini*, che pareva fatta apposta per soddisfare il gusto dell'epoca e la curiosità che il pubblico colto nutriva per il Nuovo Mondo e i suoi abitanti. A quell'epoca Vespucci era un personaggio già molto noto, perché di un'altra operetta a lui attribuita, il *Mundus Novus*, erano state fatte tra il 1504 e il 1506 ben dodici edizioni in latino e diverse traduzioni. L'attendibilità della *Lettera al Soderini* non venne quindi messa in discussione; al contrario, la sua attribuzione a Vespucci fu considerata garanzia di veridicità dei suoi contenuti. In realtà, la *Lettera* era stata realizzata senza alcuna pretesa documentaria, utilizzando dati e notizie desunti da appunti di viaggio e da altre lettere di Vespucci, e anche di altri viaggiatori, per costruire un racconto accattivante e fantasioso. Non conosciamo il motivo per cui fu scritta, forse semplicemente sull'onda del successo del *Mundus Novus*, o forse per convincere gli investitori a scommettere ancora sulle possibilità di sfruttamento dell'America, in quel momento un po' trascurate.

Gli eruditi di Saint-Dié tradussero in latino la lettera e la inserirono nella *Cosmografiae Introductio* come seconda parte del libro. Secondo l'uso del tempo, vi aggiunsero anche alcune note di commento. Una, celeberrima, dice:

«Poiché queste parti del mondo – cioè Europa, Asia e Africa – furono ampiamente esplorate e ora una quarta parte è stata trovata da Amerigo Vespucci, non si vede ragione perché non debba essere chiamata dal suo scopritore America, ossia terra di Amerigo, uomo di grande ingegno, come l'Europa e l'Asia hanno tratto il loro nome da quello di donne».

A corollario dell'opera, il cartografo del gruppo, Martin Waldseemüller, elaborò un grande planisfero, che intitolò *Universalis Cosmographia secundum Ptolomei traditionem et Americi Vespucii aliorumque lustrationes*, nel quale giustrappose a una immagine tradizionale del vecchio mondo una massa continentale stretta e lunga, posta al di là dell'oceano e tutta circondata dalle acque. È da notare che questa terra, sulla quale si legge per la prima volta il nome «America», non corrisponde all'intero continente americano, ma solo alla parte meridionale del Sudamerica, che Vespucci aveva esplorato. Essa è separata da un'altra terra più piccola, posta più a nord e dalle isole scoperte da Colombo, al centro, secondo quella caratteristica immagine tripartita dell'America che ritroviamo in tutta la cartografia di derivazione portoghese del primo Cinquecento, a partire dalla ben nota carta Cantino.

La *Cosmographiae Introductio* di Saint-Dié ebbe molta fortuna e con essa ebbe fortuna anche il nome America, che finì per estendersi a tutto il continente e a cancellare dalla carta geografica il ricordo di Colombo e di tutti coloro che l'avevano accompagnato e seguito nella sua grande avventura. Con tutta probabilità, Vespucci non ebbe alcuna parte in quella curiosa operazione, ma la sua memoria ne venne irrimediabilmente compromessa.

La *Cosmographiae Introductio* infatti non solo divulgò il nome America, ma diede credito ai fantasiosi racconti della *Lettera al Soderini*. I guai di Vespucci, la fama di impostore e di usurpatore di meriti altrui derivano dal fatto che i suoi contemporanei utilizzarono la *Lettera al Soderini* come un documento, e non come un racconto solo in parte veridico e molto manipolato, qual'è in realtà. Il primo autorevole contestatore di Vespucci fu Bartolomé de Las Casas, che in perfetta buona fede lo accusò di aver voluto togliere a Colombo il merito della scoperta del continente

americano, poiché la lettera gli attribuiva un viaggio alle coste settentrionali del Venezuela nel 1497-78, cioè un anno prima di quando vi era arrivato Colombo. Il *Las Casas* fu seguito da molti storici, mentre altri cercarono invano di conciliare il racconto della *Lettera al Soderini* con quello delle altre fonti vespucciane.

Una svolta decisiva nella ricostruzione dell'esperienza vespucciana si ebbe solo nel secolo scorso, quando Alberto Magnaghi sottopose a una analisi attenta l'insieme delle lettere, sia manoscritte sia a stampa, attribuite a Vespucci. Le conclusioni a cui giunse Magnaghi sono oggi superate, ma con la sua dissacrante critica alla tradizione egli ebbe il merito di dimostrarne chiaramente i limiti e le incongruenze, e quindi di rendere finalmente evidente la necessità di una revisione globale dell'intero *corpus* documentale vespucciano.

Dopo Magnaghi, la storiografia vespucciana ha fatto notevoli progressi. Sulla sua scia si sono mossi alcuni tra i maggiori studiosi italiani della passata generazione, come Giuseppe Caraci, mio padre, che mi piace ricordare qui per il rigore di metodo, la serietà dell'impegno critico e l'appassionata ricerca della verità, e Roberto Almagià, e fuori d'Italia, Frederick J. Pohl e Thomas Oscar Marcondes de Sousa. Altri autori, pur non condividendo l'impostazione di Magnaghi, furono stimolati dalle sue critiche, contribuendo anch'essi al chiarimento della «questione vespucciana». Solo per citare i principali, ricordo Demetrio Ramos, Rolando Laguarda Trias, Moacyr Soares Pereira e, indirettamente, Juan Manzano Manzano. Una posizione a sé ha Max Guedes, che ha studiato con competenza di tecnico della navigazione gli itinerari dei viaggi di Vespucci nel quadro della ricostruzione dell'esplorazione del Brasile.

Soltanto negli ultimi anni del secolo scorso però si è capito che la soluzione della «questione vespucciana» sarebbe stata possibile solo dopo aver eliminato dalla relativa storiografia le sovrastrutture che si erano accumulate in secoli di discussioni e polemiche e aver fatto *tabula rasa* di tutte le ipotesi interpretative che non fossero sorrette da un adeguato e solido apparato documentale. A quest'opera di recupero e di collazione delle fonti hanno dato importanti contributi molti degli studiosi qui presenti. Tra loro, permettetemi di salutare in particolare Luciano Formisano, che ha iniziato ad occuparsi di Vespucci curando una esemplare edizione critica delle lettere; Consuelo Varela, Juan Gil e Luisa D'Arienzo, che hanno scandagliato gli archivi e trovato materiali di grande interesse, che poi hanno utilizzato per i loro ottimi saggi critici, e gli amici portoghesi Luis Adão de

Fonseca, Inácio Guerreiro e Antonio Marques de Almeida, che hanno accettato di essere con noi oggi, a rappresentare una scuola di studi che ha fatto moltissimo per ridare credibilità non solo a Vespucci, ma a tutti i nostri grandi viaggiatori, anche senza occuparsi direttamente di loro. Si deve infatti all'indimenticabile Luis de Albuquerque, nostro comune maestro, maestro di tutta la nostra generazione, il nuovo clima che ha permesso di superare tante incomprensioni e pregiudizi e di affrontare in una prospettiva nuova l'epoca delle grandi scoperte geografiche. Resta certamente ancora qualcosa da fare, ma la strada è aperta, il profilo di Vespucci è tracciato, i suoi viaggi, anche se non definiti nei particolari, ci appaiono abbastanza chiari nelle motivazioni e nel loro svolgimento. Possiamo dunque delineare un'immagine abbastanza nitida e credibile di questo viaggiatore, eliminando definitivamente – speriamo – tanto gli eccessi di una agiografia provinciale e sciocca, quanto le critiche pretestuose e immotivate.

Amerigo Vespucci nacque a Firenze nel marzo 1454 da una famiglia di nobiltà contadina che, trasferitasi in quella città alla fine del Duecento, aveva goduto nel secolo successivo di un certo prestigio, assumendo anche importanti cariche pubbliche. Col passare del tempo tuttavia non tutti i Vespucci erano riusciti a conservare lo stesso tenore di vita. Il padre di Amerigo, che era notaio, faticava a mantenere dignitosamente la moglie e i figli. Anche per questo, seppure per qualche tempo Amerigo poté far tesoro degli insegnamenti e dei consigli del suo dotto zio, Giorgio Antonio Vespucci, umanista e geografo, non ebbe certo una educazione particolarmente approfondita. Aveva però una intelligenza vivace, e questo gli permise più tardi di coltivare autonomamente interessi geografici e anche di distinguersi rapidamente al servizio di Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, cugino del Magnifico, per conto del quale tra il novembre 1491 e il marzo 1492 si trasferì a Siviglia.

La tradizione che poggia sulla *Lettera al Soderini* attribuisce a Vespucci un primo viaggio transatlantico nel 1497-98, nel corso del quale, al servizio della Spagna, avrebbe toccato le coste della Terra di Paria un anno prima di Colombo. In realtà il primo viaggio esplorativo accertato è solo quello del 1499-1500, quando partì con Alonso de Ojeda e Juan de La Cosa.

Come ha dimostrato Demetrio Ramos, questa spedizione faceva parte di un piano esplorativo a largo raggio, promosso dai re Cattolici all'indomani della scoperta colombiana, col duplice scopo di accertare le dimensioni e le potenzialità economiche dell'America e di circoscrivere,

con altre conquiste territoriali, le ambizioni di Colombo. Probabilmente però, oltre a questi scopi, la spedizione di Ojeda e La Cosa ne aveva uno segreto, a cui le navi dei mercanti aggregate alla spedizione fornivano un'ottima copertura, e cioè quello di verificare la situazione della turbolenta colonia dell'Hispaniola ed eventualmente intervenire per esautorare Colombo, che si era dimostrato un governatore troppo debole e incerto. Quando però, dopo aver fatto alcune incursioni lungo le coste sudamericane dal punto del primo approdo, a 5° lat. N fin oltre il Cabo de La Vela, le navi di Ojeda approdarono ad Haiti, la rivolta contro Colombo era stata sedata, sicché ai nuovi arrivati non restò di meglio che prendere la via del ritorno.

Per tanto tempo, preoccupati di definire esattamente i luoghi degli approdi e i primati d'arrivo delle prime spedizioni spagnole e portoghesi in America, gli studiosi hanno sottovalutato il significato politico di questa spedizione e anche una circostanza che permette di spiegare il successivo comportamento di Vespucci, e cioè che nel corso del viaggio, egli effettuò una originale, ingegnosa misurazione della longitudine, basandosi sul calcolo della differenza dell'ora in cui una congiunzione tra due astri (nel caso specifico la Luna e Marte) poteva essere osservata in America e in Europa. Il problema della misura della longitudine era molto sentito allora sia in Spagna che in Portogallo. La divisione preventiva dell'oceano che era stata realizzata con il Trattato di Tordesillas si basava infatti su una linea di demarcazione meridiana che i sovrani delle due nazioni iberiche si erano impegnati a definire, ma che nessuno era stato in grado di stabilire, proprio perché non era stato ancora trovato un metodo per misurare la longitudine. Nel corso del suo secondo viaggio, presso l'isola Saona, Colombo aveva tentato di misurare la propria posizione longitudinale ricorrendo all'osservazione di una eclissi (un secondo tentativo lo avrebbe fatto nel 1503, durante il suo forzato soggiorno alla Giamaica). Probabilmente Vespucci ne era venuto a conoscenza e aveva cercato di cimentarsi con lo stesso problema, utilizzando anch'egli un metodo astronomico, ma teoricamente più preciso.

La documentazione di cui disponiamo sembra suggerire l'ipotesi che il re del Portogallo abbia saputo, probabilmente dai mercanti fiorentini di Lisbona con cui da Siviglia Vespucci era in contatto, di quella misurazione e che abbia pensato di servirsi di lui e del suo nuovo metodo per determinare la posizione della Terra da Vera Cruz che Pedro Álvarez Cabral aveva raggiunto nell'aprile 1500, nel corso del suo viaggio verso l'In-

dia. Per il Portogallo era infatti essenziale sapere se quella terra si trovasse a est o a ovest della linea di Tordesillas, perché nel primo caso don Manuel avrebbe avuto pieno diritto al suo possesso, mentre nel secondo la Vera Cruz sarebbe passata alla Spagna.

Vespucci si imbarcò dunque nella tarda primavera del 1501 in una piccola flotta portoghese diretta in America. Che questa spedizione avesse scopi essenzialmente esplorativi è dimostrato dall'esiguo numero delle navi: solo tre, un numero molto piccolo rispetto a quelle che erano ormai le dimensioni delle flotte lusitane che navigavano l'oceano. È probabile anche che la spedizione fosse stata organizzata molto in fretta, per verificare posizione e risorse della terra scoperta da Cabral prima che vi arrivassero gli spagnoli, che stavano allora attivamente perlustrando le coste orientali del Sudamerica.

Non conosciamo il nome del comandante della spedizione. Di sicuro però possiamo dire che non era Vespucci, e nemmeno quel Gonzalo Coelho che comandò il successivo viaggio in Brasile del 1502-1503 e che con questa spedizione non ha nulla a che fare. È certo però che doveva essere un navigatore esperto, come abilissimi si dimostrarono i membri dell'intero equipaggio, che portarono a termine senza grosse perdite un'impresa per i tempi davvero eccezionale dal punto di vista nautico. La cosa non meraviglia: nel 1501 il Portogallo aveva maturato una ottima esperienza di navigazioni oceaniche, in particolare proprio nell'Atlantico Meridionale.

Il viaggio fu lunghissimo, faticoso, pieno di imprevisti e di scoperte. Per effetto della corrente equatoriale la spedizione approdò sulle coste sudamericane molto più a nord di dove presumibilmente era diretta e dovette quindi affrontare una difficilissima navigazione per raggiungere e superare la cuspide orientale del Brasile, prima di poter iniziare la sistematica esplorazione del litorale dal Capo Sant'Agostino fino a Porto Seguro – dove furono recuperati i due uomini che vi aveva lasciato l'anno prima Cabral – alla Angra dos Reis e al Rio de Cananor, dove fu deciso di proseguire verso sud-est in mare aperto.

Dal punto di vista economico, i risultati furono modesti: molto legno brasil, qualcosa che sembrava cassia fistola, ramoscelli e frutti profumati che si presumeva fossero spezie sconosciute, le cui virtù medicamentose e alimentari erano però ancora tutte da dimostrare.

Anche dal punto di vista dell'itinerario, la spedizione non fu considerata un successo. L'esplorazione della costa sudamericana, dai 5°S del

punto del primo approdo fino a 28, o anche 35°S aveva dimostrato che essa si estendeva per miglia e miglia senza soluzione di continuità, volgendo inesorabilmente a SW, cioè nell'area che il Trattato di Tordesillas assegnava alla Spagna. Sarebbe stato quindi impossibile per il Portogallo rivendicare il diritto al suo possesso. In più, lungo quella interminabile linea di costa sconosciuta erano stati trovati scogli, isole, promontori, insenature anche molto grandi e accoglienti, ma nessuna traccia di un braccio di mare che insinuandosi nella massa compatta delle terre permettesse un rapido passaggio verso l'Oriente.

L'America Meridionale si era rivelata per la prima volta, inequivocabilmente, quello che è in realtà: non le Indie tanto cercate e nemmeno il loro margine più orientale, come aveva sperato Colombo, ma una «terraferma grandissima» – come la definisce Vespucci –, un vero e proprio continente fino a quel momento ignorato dalla cultura geografica occidentale.

Paradossalmente, questo che per noi rappresenta il vero, grande risultato del viaggio, fu considerato allora solo una iattura: quella massa di terra era un enorme ostacolo sulla rotta occidentale ai paesi delle spezie. Né l'esplorazione dell'Atlantico Meridionale, tentata *in extremis* dalla spedizione prima di prendere la via del ritorno, aveva portato ad alcun risultato concreto. Tutto quello che era stato possibile appurare era stata solo la vastità dell'oceano anche a latitudini più alte di quelle fino ad allora conosciute.

I risultati geografici e cosmografici della spedizione, l'acquisizione di una mole considerevole di conoscenze sulla vita vegetale e animale di quelle regioni, sulle loro possibili risorse e sui loro inattesi abitanti passarono in secondo piano rispetto alla delusione dei mercanti e della Corte. Della spedizione non si parlò più. L'esplorazione della Terra de la Vera Cruz non venne abbandonata del tutto, ma continuò quasi in sordina e senza troppe speranze.

Il ricordo di quel viaggio e della sistematica esplorazione delle coste sudamericane condotta da un manipolo di uomini determinati e tecnicamente assai preparati rimase così affidato quasi esclusivamente al racconto delle lettere che Amerigo Vespucci aveva scritto durante il viaggio e poco dopo il ritorno. Da queste lettere, e forse anche da appunti rimaneggiati, fu tratto poco dopo il *Mundus Novus* e poi la *Lettera al Soderini* di cui si è detto, che registrarono entrambi un successo senza precedenti. Così, con il racconto delle peripezie di quel viaggio, più o meno fantasiosamente interpretate per la gioia dei lettori, Vespucci diffuse in tutta l'Europa colta anche l'immagine rivoluzionaria di un «mondo nuovo», una terra di dimen-

sioni e forma ancora imprecisabili, ma sicuramente vasta, ricca di animali e di piante e di una umanità «diversa» e inattesa.

Fu proprio l'attenzione per l'uomo americano ciò che più contribuì alla fortuna del *Mundus Novus* e della *Lettera al Soderini*. Soprattutto del primo, che nel giro di pochi anni divenne il punto di riferimento di tutte le descrizioni etnografiche relative all'America.

«Molto travagliai a intendere la loro vita e costumi, perché 27 di mangiai e dormi' infra loro», dichiara Vespucci nell'ultima delle tre lettere dirette a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici che ci sono pervenute manoscritte. E in effetti tutte le sue lettere americane, a stampa o manoscritte, portano il segno del suo interesse per i popoli del Nuovo Mondo. Ovviamente, Vespucci è uomo del suo tempo e quindi incapace di andare oltre una distinzione grossolana degli indios in buoni e cattivi, di superare lo stupore per la nudità o di rinunciare a sottolineare la superiorità delle armi e dei comportamenti europei. Meraviglia però, soprattutto in confronto ai racconti di altri viaggiatori coevi, l'impegno si potrebbe dire scientifico con cui cerca di dare un senso a tutte le espressioni della diversità, l'ansia di conoscenza, che lo porta, per l'appunto, a dividere la sua vita con quella degli indios per meglio comprenderli.

Con questo viaggio ha inizio la scoperta «culturale» dell'America, una scoperta destinata a produrre una rivoluzione epistemologica profonda in tutti i campi del sapere. Ad essa resta essenzialmente legato il nome di Amerigo Vespucci. Gli storici non sono concordi nell'accettare l'attribuzione a lui di un altro viaggio transatlantico nel 1503-1504. Alla luce delle ultime ricerche tuttavia, esso appare verosimile. Nel silenzio delle fonti ufficiali, una traccia di questo viaggio si trova, oltre che nella *Lettera al Soderini* – che però non può essere considerata neppure in questo caso attendibile –, e nella carta Maggiolo 1504, in alcuni storici portoghesi. Ma si tratta di tracce troppo deboli per poter ricostruire il viaggio nei particolari. Sembra comunque che Vespucci avesse il comando di una delle due navi armate dai mercanti di Lisbona. La spedizione, composta in tutto da sei navi, non ebbe molta fortuna: dopo il naufragio della capitana presso l'isola Fernando de Noronha, Amerigo proseguì con le due navi dei mercanti, raggiunse la costa del Sudamerica e tentò di continuarne l'esplorazione, ma non riuscì ad andare molto oltre il punto dove era arrivato nel viaggio precedente.

Dal 1505 Vespucci è di nuovo in Spagna e progetta altre spedizioni in America e ai Paesi delle Spezie, che però non verranno mai realizzate. Col

passare degli anni assistiamo alla sua trasformazione in solerte funzionario della *Casa de la Contratación* di Siviglia. L'ultimo periodo della sua vita è ben documentato. Nel 1511, ammalatosi gravemente, detta un testamento, che però revocherà qualche mese più tardi. Ritrovato da Consuelo Varela, questo prezioso documento permette di far luce sulla sua situazione finanziaria e familiare.

In tanti anni di attività, non aveva accumulato fortune. Poteva però permettersi una vita agiata. Aveva due servitori e cinque schiavi. Tra questi, una canaria di venticinque anni con due bambini, che qualcuno suppone fossero figli di Amerigo, perché nel testamento egli riserva loro un trattamento di particolare favore. Quanto alla situazione finanziaria, aveva modesti debiti e parecchi crediti, ma verso alcuni creditori dimostra una particolare benevolenza.

Neppure un anno dopo questo testamento, il 22 aprile 1512, Vespucci muore a Siviglia.

Liberato dalle sovrastrutture dell'agiografia e della critica faziosa, Amerigo Vespucci ci appare come un uomo di indubbio ingegno, particolarmente versato negli studi di geografia teorica, tanto da guadagnarsi la fama di grande cosmografo, perfettamente inserito nell'ambiente cosmopolita e colto dei fiorentini della Penisola Iberica, partecipe di un momento certamente critico della storia, del quale comprende le valenze politiche, economiche e culturali. Egli vive la sua vita accettandone gli imprevisti, ma tentando sempre di dominarli, affascinato da un obiettivo – quello delle Indie – che è nello stesso tempo un'ambizione personale e una necessità intellettuale, uno scopo pratico, economico, utilitaristico e una curiosità scientifica propria del suo tempo. In questo non vi è molto di eccezionale. Né è eccezionale che, come molti altri navigatori italiani dell'età delle grandi scoperte, egli si comporti da «cittadino del mondo», amorevolmente legato alla sua piccola patria lontana, ma aperto al contatto con gli altri.

Ciò che rende Amerigo Vespucci una figura eccezionale anche nel panorama del contributo italiano alla scoperta ed esplorazione dell'America è piuttosto qualcos'altro. Uomo di buona cultura, di fronte ai problemi nuovi con cui ha occasione di confrontarsi egli non solo tende ad analizzarli, ma adegua gli strumenti di studio al tipo di problema, compie cioè continue scelte di metodo.

In quanto elemento di congiunzione tra la vecchia e la nuova concezione del mondo, Amerigo Vespucci rappresenta il punto di equilibrio di

cui il suo tempo aveva bisogno per guardare con serenità a ciò che stava avvenendo. Le tensioni di Colombo, le aspirazioni confuse e contraddittorie di tutti coloro che cercavano di farsi una ragione dell'esistenza e della inconsueta natura del Nuovo Mondo trovano in lui il primo tentativo di sistematizzazione concreta, basata non più sull'autorità delle scienze codificate dalla tradizione, ma sui valori, per la prima volta rivendicati con forza, dell'esperienza, fonte primaria e insostituibile di conoscenza.